

Segnalato dalla Commissione per lo stile e la forma

Varani Greta - Varese

Con il suo racconto, Greta Varani ci dona una novella dal brillante carattere sardonico. Non possiamo non provare simpatia, nonché un pizzico di complicità, verso il malconcio narratore-protagonista, schiacciato come un ergastolano dall'etichetta del marito inetto. Ma Masaniello è cresciuto, è tornato, e porta la rivoluzione in sala da pranzo con in mano la sua scatola infiocchettata: stanco dell'anonimo sapore di limacciosi risotti salutari, adesso è pronto ad assaggiare il gusto della vita. Con sapiente abilità narrativa, l'autrice costruisce il testo come una lunga tensione pressurizzata; alla fine del racconto ci aspetta il fiammifero, la battuta che darà fuoco alle polveri e che farà finalmente saltare in aria il diorama stantio del salotto borghese. Una storia per tutti gli eroi che al termine di ogni giornata si sentono sconfitti: forse oggi la battaglia è persa, ma i vincitori si vedono alla fine della guerra.

p. la Commissione
Pietro FRISI

Il regalo

Quei pranzi sembravano non finire mai.

Faceva sempre così, e mi mandava fuori di testa. Portava in tavola la pentola solo quando tutti erano seduti, anche a costo di farla freddare. Quanti piatti di spaghetti diventati solidi tortini, quanta carne gommosa, quanta zuppa fredda come un'insalata. Portava il sottopentola, si infilava i guanti da forno seguendo un rito noto solo a lei, spariva dietro all'isola della cucina e ricompariva portando con fierezza una pentola gelida, ondeggiante fra i suoi passi lunghi e trionfali. La poggiava sempre esasperandone il peso, sbilanciandosi in avanti, riempiendo con le spalle e con la nuca il tavolo intero, uno sbuffo leggero e tornava dritta e austera a torreggiare su di noi, toglieva il coperchio e rivelava il solito piatto sciapo e perfettamente bilanciato, con le verdure, e le vitamine, e le proteine e tutte quelle cose che ti assicurano una vita eterna, almeno finché crepi. Quel giorno, un risotto dal colore dubbio, grigiastro, rinvigorito da dei coriandoli di prezzemolo fresco, un leggero odore di carciofi, il sale e il pepe al

bordo del tavolo, lontani da tutti. Cercai la busta del grana grattugiato come un naufrago si aggrappa all'orizzonte, deluso dalla sua assenza. Fui io a sbuffare questa volta, e un suo rimprovero mi pesò sulla nuca come una manata.

Fiera, svettava a un passo da me ancora strizzata nel suo grembiule intonso, le mani leggere appoggiate sui fianchi in una posa da vecchio conquistatore, il mento alto e le spalle dritte, lo sguardo ondeggiante e molle a chiedere approvazione, un grazie, un complimento. “Anche oggi vi sfamo”. Ma vaffanculo.

Insoddisfatta dalla nostra scarsa riconoscenza, finalmente si arrese e andò a sedersi, sfilandosi con noncuranza il grembiule e rivelando una camicia ancora più intonsa, la gonna attillata sui fianchi stretti, le ciabatte rosa sui piedi nudi. Seduta come noi, la giacca del completo che ancora penzolava appesa allo schienale, si sciolse i capelli con un gesto rapido e preciso e nascose l'elastico nel taschino della giacca, come a celare un segreto.

Al polso, non portava mai neanche l'orologio. Una volta le regalai un bracciale, era all'inizio, quando gli anniversari si contavano e il ristorante pugliese sotto casa non era ancora fallito. È ancora là, legato nel velluto blu della scatola, a impolverarsi esposto come una piccola, inutile opera d'arte.

Ci guardava, uno a uno. Ogni sera, ci guardava. Prima Giacomo, poi Laura. Scosse piano la testa facendo scivolare una ciocca sulla fronte, una linea dorata e arida a far croce a quelle tre piccole rughe che portava con fierezza. Mi gettò ancora gli occhi addosso, li trascinò su Laura, poi sul suo Giaco. Sbuffò, si alzò, prese il mestolo e fece scivolare piano due palline grigiastre a testa. La mia, un po' più grossa. La sua, un po' più condita.

Ma quel giorno mi interessavo ancora meno a quel ridicolo teatrino. Un peso gravava dietro alla mia nuca, una consapevolezza, una premonizione, un'attesa.

Sarebbe cambiato tutto. Doveva, per forza, cambiare tutto. Da quando avevano chiuso il magazzino non mi guardavano più allo stesso modo: per Laura sembravo invisibile, Giacomo ringhiava. Certo, a sedici anni uno ringhia sempre, ma ormai non si facevano nemmeno più scrupoli a dirmelo in faccia, quanto facevo loro schifo. Sembravano quasi rimproverarmi, ogni istante, di aver dato ancora più potere a quella madre onnipotente, di averle dato un ulteriore motivo di prepotenza. “La cosa bella è che adesso, finalmente, non guadagna più il doppio di te. Perché, sai, il doppio di zero è zero, ma lei non guadagna zero. Lei un lavoro ce l’ha, ce l’ha sempre avuto.” Aveva commentato così, ironico e cattivo, e Cri aveva riso. “Ci allattava in ufficio. Quando eravamo malati, ci faceva stare nella conference room, a guardare i cartoni sdraiati sopra al divano rosso. Ti ricordi Giaco?” “Sempre meglio lì che al magazzino con lui. Vi avrebbe impacchettato e spedito chissà dove, senza neanche rendersene conto, e poi saresti dovuta venire a cercarvi per tutta la regione. Avrei perso una marea di tempo.”

Ridevano e mi guardavano, duri. La solita solfa, da anni. Ma quel giorno...quel giorno sarebbe cambiato tutto. Mi girai furtivo verso il mobile scuro dove il pacchettino riposava inosservato, attendendo placido il suo momento. Come me. Placido, in attesa. Pigro, dicevano. Inutile. Sciapo. Sciapo come quel riso, orrendo. Cercai il sale all’altro capo del tavolo, lontano, troppo lontano: avrei dovuto alzarmi per prenderlo, o peggio chiedere a Cri di passarmelo. Affondando di nuovo la forchetta in quella massa grigiastra, scavai un po’ alla ricerca di un pezzetto di carciofo, rinunciando presto. Il rumore della forchetta sul piatto richiamò l’attenzione di tre paia di occhi, azzurri e glaciali, che mi piovvero addosso come grandine. Col capo ancora chino, distesi le dita e le richiusi a pugno un paio di volte, facendole scrocchiare come piccoli pop corn. Presi la forchetta, la sbattei sul bordo del piatto un paio di volte per liberarla da quel boccone appiccicoso, poi la posai con cura vicino al tovagliolo intonso. Presi anche il coltello, lo rigirai un paio di volte spiando il mio riflesso nella lama, poi riposi anche quello sulla tovaglia gialla. Indugiando con l’unghia sui dentelli

aguzzi della lama pesai ogni respiro, schiusi le labbra, poi le serrai di nuovo. Il silenzio diventò surreale, pesante come un macigno, infido come il vento in novembre, e mi venne spontaneo domandarmi se davvero fossero seduti al tavolo con me, o se invece si fossero già alzati da tempo, stanchi di ignorarmi. Alzai cauto la nuca e trovai quei sei occhietti affilati, le bocche troppo larghe, i capelli lucidi e folti, le spalle strette, i nasi aguzzi. Erano uno la macchietta dell'altro, come caricature di uno stesso personaggio. Fissai gli occhi su Cristina, abbagliante nel suo colletto inamidato, la forchetta ancora sollevata a pochi centimetri dal piatto quasi vuoto. “Le farò male.” Girai piano la testa verso quei due uccellini ingrati e insaziabili, sospesi in attesa come lei. “E loro impareranno qualcosa”

Mi accorsi che un angolo della mia bocca aveva iniziato a sollevarsi e qualcosa di caldo aveva ripreso a corrermi in mezzo al petto. Mi leccai le labbra pregustando quello che sarebbe successo da lì a poco. L'inevitabile. Ormai era inevitabile. L'epilogo glorioso di questa storia. Il grande arco narrativo che giungeva a termine. L'epica evoluzione del personaggio secondario, finalmente diventato protagonista. La risoluzione della trama. L'esplosione finale, i grandi fuochi d'artificio, e la banda, e le ballerine, e la gente che esplodeva di gioia e applaudiva, fiumi di persone che si riversavano nelle strade, i coriandoli del carnevale, le trombette dello stadio, giubilo generale! La musica, le urla, sentivo già il mio nome cantato per strada, mi chiamavano, mi aspettavano per festeggiare questa grande giornata! La fine di queste crudeli frecciate! La verità che veniva a galla! Le loro facce che cambiavano, per sempre! Il mio nome che, finalmente, veniva detto, veniva ricordato, veniva festeggiato! Io, finalmente, liberato da questo grigiore che mi avevano pitturato addosso, libero di splendere, libero di ridere, libero dalla loro tirannia!

Ridacchiavo, piano e in silenzio, davanti alle loro facce scocciate. Avevo dimenticato la paura del guardarli negli occhi, e finalmente iniziavo a scorgere una vena di quel terrore che un tempo tutti avevano per me, quando ancora ero

giovane. Strinsi i pugni e li sbattei forti sul tavolo, facendo tintinnare bicchieri e posate. Alzandomi, guardai una per una quelle piccole testoline bionde, quei nasetti che spuntavano, quelle mani infantili e senza graffi. Ero sempre stato così alto? Mi sentii goffo nel mio corpo da gigante, la maglia lisa tirava sulle spalle, la nuca sembrava sfiorare il soffitto, tutto sotto di me sembrava piccolo e fragile. Un gesto, e avrei rotto tutto. Una parola, e avrei fatto sparire tutto. L’Inevitabile.

“Ho un regalo per te.”

Il suo sguardo diceva tutto. Dal risentimento per aver rovinato l’ennesimo pranzo in famiglia, al disgusto per quella mia risata, alla sorpresa per quella rivelazione. Onnipresente, una nota di amara delusione, costante, ingiustificata.

Le porsi il pacchetto con l’enfasi di un prete durante la benedizione. Mi guardò, sbuffò, chiese se veramente dovesse aprirlo. Lo rigirò un paio di volte fra le mani, storse il naso notando la poca cura che avevo posto nell’impacchettamento, si lamentò dell’assenza di un fiocco. Lo portò poi all’orecchio e fece per scuoterlo, ma la fermai immediatamente: -No. È fragile.

Non potei non notare gli sguardi complici che si scambiarono soffocando a malapena le risatine, ma non dissi nulla. Non potevano nemmeno immaginare che, quella, sarebbe stata l’ultima volta che avrebbero avuto l’ardore di trattarmi così.

-Non è il mio compleanno

-Aprilo comunque

-Non è nemmeno il nostro anniversario. O forse sì? Chissà. Non lo festeggiamo da così tanto tempo che non mi preoccupa nemmeno più di ricordare la data

-Solo...aprilo.

-Lo sai che non sai fare i regali. Non sai cosa mi piace, non ti interessa. E non hai gusto.

-Taglia corto, Cri.

-È che non voglio che ci rimani male. L’ultima volta ti sei offeso, mi hai

tenuto il broncio per settimane solo perché non mi era piaciuto quell'asciugacapelli da due soldi.

-Non è un asciugacapelli.

-Almeno quello!

-Apri?

-Aspetta, entro nella parte. Uh, un regalo! Cosa sarà mai? Cosa ci sarà in questo pacchetto? Come mi vizierà questa volta il mio maritino?

Rideva, con quella sua vocetta petulante. E, intanto, scartava ignara il pacchetto. In fondo alla via, le fanfare iniziavano a suonare, le luci ad accendersi, la gente a marciare. Fremevo, le mani che sudavano, il petto che esplodeva. Inevitabile.

Accartocciò la carta sul tavolo e la spinse lontano da sé. Rignorò il libro fra le mani, lo aprì a metà e ci tuffò dentro il naso, come faceva da ragazza. Mi ricordai la prima volta che le avevo regalato un libro, in quarta liceo. Eravamo così giovani che il mondo sembrava una grande mela da prendere a morsi, e quel suo modo di annusare le pagine appena stampate era l'epiteto di quella fame che ci aveva sempre accomunati. Per un secondo, mi sembrò quasi di esserle vicino, abbastanza da poter allungare una mano e toccarla, accarezzarle una spalla, chiederle un bacio. Ma presto, una risata acida mi ricordò quanto incolmabile fosse diventato quest'abisso fra noi, e mi scossi da dosso quella nostalgica debolezza.

-Un libro? Perché mi hai comprato un libro?

-Un libro di poesie

-Poesie d'amore. Sì, ho letto il titolo. 45 poesie d'amore, molto originale.

Lo chiuse di nuovo per indagarne meglio la copertina. 45 poesie d'amore. Gianluca Croci. Edito Castani. Sembrò gelarsi, lei e il mondo attorno a lei. Gianluca Croci. Il suo, Gianluca. Suo marito aveva scritto un libro. Un libro di poesie. Poesie d'amore, per giunta. Alzò lo sguardo su quel colosso di uomo, sulla sua barba mal rasata, sui pochi capelli che ormai gli rimanevano vicino alle

orecchie, lo sguardo duro, la pelle ruvida e scura. Si stava stropicciando le mani callose come un ragazzino al primo appuntamento, come quel ragazzino con la quale era cresciuta e cambiata. Quella testa aveva partorito 45 poesie d'amore. Quelle mani, grosse e rudi, le avevano battute lettera per lettera sul computer di là in camera, all'oscuro da tutti. Quell'uomo, quel gigante grezzo, aveva scritto un libro di poesie d'amore, e adesso glielo sta regalando, nudo in quel gesto ansioso delle mani.

-Le hai veramente scritte tu?

-Sì. Erano 57, ma ne hanno scartata qualcuna

-Cinquantasette...

Rigirò ancora una volta quel piccolo libro, ne accarezzò le pagine rubandone parole sparse. Parole d'amore, in rima. Lo sentì avvicinarsi al suo viso, chinarsi su di lei, sfiorarle la spalla come sembrava non fare da anni. La sua voce, roca, la percorse interamente strisciandole sulla spina dorsale.

-Cinquantasette poesie d'amore - le sussurrò all'orecchio con un sorriso ampio -E neanche una l'ho scritta pensando a te.